



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 24 luglio 2026

- 1. Scatta il blocco Houthi. Il Tycoon furibondo: «Raid massicci sull'Iran».**
- 2. Niente di tutto questo era imprevedibile, eppure molte grandi economie europee e i mercati mondiali dell'energia reagiscono come fossero stati presi alla sprovvista.**
- 3. Christine Lagarde e i tassi fermi, le ragioni per evitare di ripetere l'errore compiuto - nei tempi e nei modi della politica monetaria - nell'affrontare la fiammata inflazionistica del 2021-2022.**
- 4. Bruxelles e le troppe ingerenze che danneggiano l'industria tecnologica, come accade con il Cada (Cloud and AI Development Act).**
- 5. La mole di procedure d'infrazione dell'Ue testimonia quanto poca sia la cessione di sovranità degli Stati.**
- 6. La Legge di Bilancio che dovrà essere predisposta nel prossimo autunno si inserisce in un contesto internazionale caratterizzato da forte incertezza, senza il Pnrr caccia a 6 miliardi.**
- 7. A volte basta fare uno più uno semplicemente per far scattare l'effetto compliance, ossia quell'adempimento spontaneo caro al Fisco per recuperare subito i proventi dell'evasione: 9,1 miliardi in più.**
- 8. Sanzionato l'algoritmo in tilt, le novità nel decreto per l'attuazione della direttiva Ue sul lavoro tramite piattaforme.**
- 9. Il mercato del lavoro italiano è imperniato sull'utilizzo dei contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl) e sugli accordi di secondo livello.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Leonardo Venanzoni – Scatta il blocco Houthi Il Tycoon furibondo: «Raid massicci sull'Iran» – L'Altravoce

L'Iran sarà «ritenuto responsabile» qualora gli yemeniti degli Houthi dovessero continuare a colpire navi nel Mar Rosso. A dichiararlo ieri con la sua solita poca delicatezza diplomatica è stato **il Presidente americano Donald Trump, tornato a minacciare Teheran di eventuali ritorsioni in caso di nuovi blocchi navali in Medio Oriente** dopo l'attacco lanciato da parte degli yemeniti contro un paio di petroliere saudite. «Un anno fa gli Stati Uniti d'America attaccarono con grande forza gli Houthi, per la loro interferenza con il commercio e gli scambi navali», ha ricordato il tycoon. Mancando di accorgersi che, in quel frangente, **gli Stati Uniti non riuscirono però a riaprire Bab el Mandeb nonostante i continui raid contro le postazioni yemenite** della milizia sciita, la quale riuscì di fatto a spingere Washington a ritirarsi di buon ordine dalle sue acque. Per Trump, nonostante gli esiti non proprio eccellenti del primo conflitto contro Ansar Allah (il nome ufficiale del movimento), **le minacce dovrebbero servire a spingere il gruppo nuovamente fuori dal conflitto**, liberando l'altro grande choke point della regione, che soffre già della chiusura prolungata di Hormuz. Se la storia recente insegna qualcosa, però, **le minacce del Presidente americano non sortiranno nessun effetto tangibile in termini di bilanciamento di forze** o di posizionamento degli attori regionali. Gli Houthi, come già dimostrato in passato, non temono infatti un coinvolgimento diretto degli Stati Uniti in Yemen e hanno mostrato più volte di essere perfettamente in grado di difendere la propria leadership e i propri siti strategici dalle bombe di Washington e Tel Aviv. L'Iran, invece, dal canto suo sta già subendo pesanti attacchi da parte americana e non è chiaro perché, in questo frangente, dovrebbe temere ulteriori rappresaglie da quello che è a tutti gli effetti un avversario contro cui il Paese sta già combattendo una guerra. Sul piano tattico e strategico, del resto, **la mossa yemenita dell'Iran è un'occasione troppo ghiotta per colpire ancor più in profondità il commercio globale per lasciarsela sfuggire**. Con Bab el Mandeb e Hormuz chiusi, infatti, praticamente **tutte le maggiori rotte di approvvigionamento navale che collegano l'Asia e l'Europa sono state chiuse**, con conseguenze che, come già visto anni fa in occasione del primo scontro con gli Houthi, non potranno che essere terribili per i commerci. Anche solo sul piano dei costi delle assicurazioni la manovra yemenita rischia di mettere in ginocchio **un settore che già da anni soffre terribilmente e che con la guerra in Iran ha subito già un pesantissimo colpo**. Oltre ai Paesi produttori di petrolio, e in particolare l'Arabia Saudita, a risentire maggiormente di questa nuova instabilità marittima nel Mar Rosso saranno ovviamente gli europei. Questo perché, almeno stando a quanto è stato possibile osservare in questi giorni, l'altro grande potenziale sconfitto, **la Cina, sembrerebbe essere perfettamente in grado di transitare ancora attraverso Bab el Mandeb** senza particolari problemi. Gli Houthi, infatti, com'era prevedibile lasciano transitare le navi degli "amici" di Pechino, limitandosi a colpire e fermare solo quelle legate a Paesi occidentali o in altro modo legati agli Stati Uniti. Ieri, in tal senso, **due vascelli cinesi con a bordo petrolio saudita hanno lasciato l'area**, riprendendo il mare nonostante il divieto imposto dagli Houthi all'esportazione del greggio di Riyadh. Questo stato di cose **mette al sicuro i traffici commerciali del Dragone, che vanta la più grande flotta civile del mondo**, e fornisce un vantaggio diretto, e forse insormontabile, ai cinesi. Proprio il Paese che, al netto di tutte le nua a trarre più vantaggi in termini geopolitici dal conflitto in Iran. In poche parole, la situazione mediorientale continua a mettersi in maniera non propriamente positiva per gli americani. **Ben consci del valore strategico degli Houthi**, gli iraniani stanno tentando di potenziare il gruppo, cercando di renderlo una spina nel fianco di Washington ancora più dolorosa. A tal proposito, stando a



quanto riferito ieri dalla Reuters, **Teheran starebbe già da qualche mese inviando ufficiali dei Pasdaran in Yemen per addestrare e fornire supporto ad Ansar Allah.** Stando a quanto riportato dal giornale, numerosi membri di spicco del Corpo delle Guardie sarebbe volato nel Paese *«per supportare le operazioni degli Houthi e fornire addestramento sui nuovi sistemi missilistici»*, in quello che è **un evidente tentativo di allargare lo scontro con Washington anche a quelle latitudini.** La cosa più interessante, e strategicamente più rilevante, della mossa iraniana è che se il gruppo yemenita dovesse effettivamente ricevere nuovi e migliori sistemi missilistici allora per gli Stati Uniti diverrebbe molto difficile cercare di forzare Bab el Mandeb in sicurezza. Tanto più alla luce del fatto che negli scorsi anni gli Houthi si sono dimostrati molto abili nell'im piego dei propri rudimentali sistemi d'arma, **provocando o causando direttamente l'abbattimento di più di una ventina di mezzi aerei statunitensi.** Anche se si è trattato per lo più di droni, ciò dimostra che il gruppo ha per lo meno una buona capacità di coordinamento in questo tipo di operazioni e la letalità di Ansar Allah non potrà che aumentare in caso l'organizzazione venisse rifornita con nuovi sistemi d'arma iraniani, magari persino autoprodotti su licenza e su indicazione degli ufficiali di collegamento dei Pasdaran. Più che una crisi locale, quella del Mar Rosso rischia dunque di trasformarsi nel **banco di prova della nuova competizione strategica tra Washington e Teheran, con la Cina pronta a sfruttarne indirettamente gli effetti economici.** Se gli Houthi riuscissero a consolidare le proprie capacità militari e a mantenere la pressione sulle rotte commerciali, infatti, **gli Stati Uniti si troverebbero di fronte a un dilemma sempre più complesso:** accettare una riduzione della propria libertà d'azione o impegnarsi in una nuova e costosa escalation dagli esiti tutt'altro che scontati. **Un'escalation che rischia di portare al sovraccarico le forze americane, già impegnate in un complesso e sempre più frustrante conflitto con l'Iran** che, stando a quanto rivelato ieri da Axios, non si concluderà presto visto che Teheran sembra aver rigettato qualsiasi possibile accordo di pace. **Trump, a tal proposito, minaccia nuovi massicci attacchi per piegare gli iraniani.** Ma, come nel caso yemenita, anche in questo resta da vedere quanto le parole del Presidente si riveleranno aderenti alla realtà.

2

Federico Fubini – Perché su greggio e gas torna il panico dei mercati – Corriere della sera

Niente di tutto questo era imprevedibile, eppure **molte grandi economie europee e i mercati mondiali dell'energia reagiscono come fossero stati presi alla sprovvista.** Con l'effetto di destabilizzare le quotazioni del petrolio subito e far entrare potenzialmente ancora più in tensione quelle del gas nei prossimi mesi. Sarebbero allora **inevitabili gli effetti a cascata per l'Italia, che si lascia sorprendere da questa ennesima crisi** con uno dei più alti livelli al mondo di dipendenza proprio dal metano per la propria produzione elettrica. Certo non era imprevedibile che l'Iran, attraverso la milizia yemenita degli Houthi, avrebbe ripreso a cercare di chiudere lo stretto di Bab elMandeb (che collega l'Asia con Suez attraverso il Mar Rosso). Non lo era, semplicemente perché è già successo e poi è già stato annunciato di nuovo. **Dalla fine 2023 fino al 2025 inoltrato gli Houthi, spinti dall'Iran, avevano preso di mira alcune navi dai promontori della penisola araba sulle acque di Bad el-Mandeb;** da allora il traffico in quello stretto è crollato e non si è mai ripreso oltre il 40% dei livelli di prima, perché **molti mercantili fra l'Asia e l'Europa preferiscono circumnavigare l'Africa malgrado le due settimane di mare in più.** Si era poi giunti a una tregua garantita dai pedaggi *«informali»*, che gli armatori sauditi e altri avrebbero iniziato a versare agli Houthi per usare il Mar Rosso indisturbati. Anche per questo **l'oleodotto da Est a Ovest dell'Arabia Saudita ha potuto aumentare il trasporto**



di greggio da 1,4 a circa cinque milioni di barili al giorno dopo la chiusura di Hormuz. Il tubo sfocia nel porto di Yanbu sul Mar Rosso, da cui partiva per Bab el-Mandeb e poi per le raffinerie asiatiche. **Era un rimedio, parziale, alla paralisi del Golfo indotta dalla guerra.** Ma la chiusura della rotta alternativa di Bab el-Mandeb era nell'aria almeno da due settimane: da quando l'ex presidente russo **Dmitry Medvedev ne aveva parlato rientrando verso Mosca dai funerali dell'ayatollah Ali Khamenei.** All'uomo di Vladimir Putin lo avevano senz'altro detto esponenti dei vertici della Repubblica islamica a Teheran. Ora la ventata di panico nei prezzi del greggio, osserva Giovanni Staunovo di Ubs, riflette i timori che il quadro peggiori ulteriormente. In teoria il greggio saudita potrebbe ancora viaggiare da Yanbu sul Mar Rosso verso nord attraverso il Mediterraneo, Gibilterra e il resto del mondo. Ma **il problema non è solo che il viaggio costa molto di più.** E' soprattutto che **l'Iran e gli Houthi adesso possono bombardare il porto saudita di Yanbu** (che ha sistemi antimissile) e le stazioni di pompaggio di tutto l'oleodotto dal Golfo al Mar Rosso (che non ne hanno), benché il tubo in sé corra tutto sottoterra per 1.200 chilometri. Lo hanno già fatto prima della tregua di metà giugno e minacciano di tornare a farlo in ogni momento: ieri proprio **gli Houthi hanno mandato un'email a tutte le grandi compagnie internazionali avvertendo che le loro navi devono stare alla larga dai porti sauditi** per restare al sicuro. L'aumento del Brent del 43% da inizio mese, a 100 dollari a barile, non è dunque affatto irrazionale. Non lo è neanche il fatto che **il prezzo europeo del gas naturale** (il Ttf indicato dalla borsa di Amsterdam) negli ultimi due giorni abbia superato i picchi recenti toccati nella prima fase della guerra del Golfo: ieri a **62 euro** a megawattora. In questo, è già più in tensione del greggio anche a causa della prospettiva di un blocco prolungato del metano liquido qatarino. **Pesa però anche l'impreparazione dei Paesi europei,** nota l'ex capo di McKinsey per Power e Gas in Europa, Africa e Asia Antonio Volpin: **non c'è stato alcun tentativo di eseguire acquisti di metano congiunti, per evitare aste al rialzo.** Germania, Olanda e l'Europa in genere si fanno sorprendere con scorte al punto più basso dal 2022, poco sopra il 50% con l'inverno da preparare. **L'Italia in questo è ben più pronta, ma ha una dipendenza dal gas ancora elevatissima al 47% del suo mix elettrico.** Senza una tregua nel Golfo, ci sono le condizioni per nuove impennate dei prezzi almeno fino a gennaio.

3

Donato Masciandaro – I tassi fermi e i cinque termometri della Bce - Il Sole 24 Ore

Cinque termometri spiegano perché, almeno per ora, la BCE ha tenuto fermi i tassi. Quattro lancette sono economiche, la quinta è quella **di cui la presidente Lagarde non parla mai**, pur potendo essere almeno importante quanto le altre: **è il desiderio psicologico di non ripetere l'errore di politica monetaria commesso nell'ultima restrizione monetaria.** Ora è auspicabile che l'efficacia di questa scelta sull'andamento delle aspettative non venga intorbidito, a partire dai prossimi giorni, e fino alla prossima riunione, dalle parole in libertà di falchi e corvi, che creano ingiustificati movimenti dei tassi. La domanda di partenza è chiedersi **sotto quali condizioni i tassi di interesse rimangono fermi.** I casi principali sono due. La prima situazione è quella in cui il tasso di interesse nominale di riferimento è quello di equilibrio, cioè corrisponde tendenzialmente alla somma tra il tasso reale, chiamato tasso naturale, e l'inflazione ottimale. Quando il tasso nominale è in equilibrio è chiamato tasso neutrale, perché **riflette un orientamento della politica monetaria non è né espansivo né restrittivo.** Per l'area Euro, anche se la BCE non lo ha mai esplicitamente dichiarato, il tasso neutrale, relativo al tasso di riferimento sui depositi delle banche commerciali presso



Francoforte, può essere considerato pari a 200 punti base. Tale livello fu toccato nel luglio del 2025, ed è rimasto immutato fino alla riunione della BCE dello scorso giugno, quando, aumentando il tasso di venticinque punti base, la BCE ha trasformato la politica monetaria da neutrale a restrittiva. Quindi ieri è stata confermata una intonazione restrittiva della politica monetaria. Dunque siamo in una seconda situazione: **la banca centrale ha mantenuto un orientamento non neutrale, ma non lo ha accentuato.** La ragione è un banchiere centrale cambia i tassi quando l'analisi dei costi e dei benefici attesi lo convince a farlo; e lo fa, **guardando a cinque diversi termometri.** Partendo dagli elementi oggettivi, nel caso di una politica monetaria restrittiva si guardano i benefici attesi in termini di efficacia disinflazionistica, ed i costi attesi riguardo ai corrispondenti rischi recessivi. Poiché **il mandato della BCE impone dare maggiore peso ai rischi inflazionistici**, i banchieri centrali devono tenere d'occhio gli effetti sui prezzi dello shock geopolitico rappresentato dalla guerra tra Stati Uniti ed Israele, da un lato, e Iran dall'altro lato. Premesso che **lo shock geopolitico ha un effetto sui prezzi delle materie prime che si intreccia con un effetto incertezza**, il primo termometro è rappresentato dall'effetto di **primo impatto sui prezzi dei beni e dei servizi.** Il secondo termometro sono le conseguenze di **secondo impatto sulle aspettative di inflazione delle imprese e dei lavoratori** - dove quelle più rilevanti riguardano la natura più o meno temporanea dello shock- che influenzano le decisioni su produzione, prezzi e salari. Il terzo termometro è **monitorare l'andamento delle altre politiche economiche** - in particolare quelle fiscali - che possono a loro volta mutare a causa dello shock. **Il quarto termometro è guardare alla credibilità complessiva dell'azione della banca centrale**, che è misurato dall'andamento delle aspettative dei mercati finanziari, ricavabile dai prezzi obbligazionari e azionari, sulle varie scadenze. Infine c'è **un quinto - ma non meno importante, anzi - termometro, che è quello psicologico.** Nella presente congiuntura, tale termometro può essere presente nelle menti dei banchieri centrali, e non solo in quelli che servono la causa europea al tavolo di Francoforte: **evitare di ripetere l'errore compiuto nei tempi e nei modi della politica monetaria, nell'affrontare la fiammata inflazionistica del 2021-2022.** Ieri, le indicazioni dei cinque termometri hanno finito per **determinare come decisione aggregata quella di non muovere i tassi.** Da oggi, l'auspicio deve essere che il messaggio di prudenza della Bce non venga intorpidito, da qui alla prossima riunione, da falchi e corvi. **I falchi sono coloro che già nei giorni scorsi avevano auspicato una maggiore sensibilità all'attuale rischio inflazionistico.** I corvi sono una specie peggiore: banchieri centrali che danno spiate, cioè dichiarazione anonime ai media, prima e dopo i consigli BCE, Purtroppo è **un fenomeno sistematico nella frequenza e tossico nelle conseguenze economiche, che infesta la BCE** più di altre banche centrali, quali la Fed e la Banca di Inghilterra. E' uno dei risultati di una analisi econometrica, che ha analizzato **due decenni di spiate, individuandone per la BCE ben 368.** Inoltre le spiate dei corvi appaiono strategicamente assodate nel tempo al calendario dei consigli, tendono a riflettere posizioni dissonanti rispetto alle decisioni collettive, e **provocano maggior volatilità dei tassi.** Infine: le spiate sono cresciute esponenzialmente nel periodo della politica monetaria non convenzionale. Quella che non piace ai falchi. Ma sarà una coincidenza.

Giuseppe Vegas -Europa Tecnologia e politica industriale - Il Messaggero

Il mondo si evolve rapidamente, tanto che oggi è ormai diffusa convinzione che, se lo sviluppo economico del ventesimo secolo è stato alimentato dal petrolio e dall'acciaio, quello del



ventunesimo sarà alimentato dall'innovazione e dai minerali che la renderanno possibile. Ci troviamo, dunque, di fronte ad uno scenario, che forse non era stato adeguatamente avvertito anche nel recente passato, ma che oggi, soprattutto in conseguenza della guerra nel Golfo, si è insediato al primo posto nell'agenda delle scelte economiche e geopolitiche. **Non a caso, gli Stati Uniti si sono fatti promotori di un accordo internazionale, la cosiddetta Pax Silica**, che si propone di dar corpo agli interessi dei Paesi che tuttora dipendono dalle importazioni, attraverso un vero e proprio **partenariato strategico**. Unire gli interventi pubblici all'iniziativa privata, per garantire un adeguato livello di resilienza nei confronti dei possibili shock geopolitici, **creando riserve di capitale condivise, alleanze produttive e meccanismi di ripartizione dei rischi lungo tutta la catena degli approvvigionamenti strategici**. Un accordo che sembra avere generato una sorta di "*cortina di silicio*", con vaghe somiglianze con quella "*cortina di ferro*" che nella mente di Winston Churchill avrebbe dovuto separare l'occidente dai regimi comunisti. Fino ad oggi, l'accordo, che prevede investimenti per mille miliardi di dollari, è stato sottoscritto da quindici Paesi e vede l'Unione Europea esclusivamente in veste di osservatore. Incapace probabilmente, almeno agli occhi degli americani, di assumere una posizione unitaria in una materia così complessa, dove, al suo interno, **insistono atteggiamenti differenziati nei rapporti tra i singoli Stati e la Cina**, che detiene attualmente il monopolio in questo delicato settore. Tutto ciò non implica l'insensibilità dell'Europa rispetto a questo tema. Piuttosto individua un approccio di tipo verticale: **si occupa di singoli comparti industriali e si disinteressa del quadro di riferimento generale**. Ancora una volta, la politica comunitaria si pone "a valle" del problema principale, ovvero sulle caratteristiche e le modalità di erogazione del servizio che potrà essere offerto ai cittadini europei. In questo scenario, è nata la recente **proposta di regolamento denominata Cada (Cloud and AI Development Act)**, con lo specifico obiettivo di assicurare la sovranità digitale attraverso un quadro normativo unificato: semplificare le procedure per la costruzione di data center sostenibili e creare un ecosistema più competitivo per ridurre la dipendenza dai grandi fornitori tecnologici extra europei. A prima vista sembrerebbe andare tutto bene, tuttavia **aleggia il fantasma della nefasta politica comunitaria dell'automotive**: la determinazione della tecnologia a cui applicare gli incentivi svincolata dalle reali capacità delle singole industrie nazionali. Così si è immaginato **un sostegno alla ricerca e allo sviluppo delle innovazioni destinate alla creazione di un cloud europeo**, che prevede l'istallazione di centri-dati in tutta Europa, concentrati in strutture di carattere pubblico. Il tutto coordinato con la normativa in materia di chip e di open source e finalizzato, come si propone il regolamento AI Act, a fare dell'Europa un leader globale nell'intelligenza artificiale. **Attualmente la nuova direttiva è nella fase di consultazione pubblica con gli operatori del settore**, fase che precede il suo esame da parte del parlamento europeo e la sua approvazione finale. Se il suo fine risulta condivisibile, non è così per i mezzi che si propone di usare. In particolare, entrando nel merito dell'attività di sviluppo dell'intelligenza artificiale, **la normativa subordina gli incentivi previsti al raggiungimento di alcuni obiettivi di carattere etico**, quali la protezione delle diversità culturale ed il riferimento ai valori democratici. Come sempre, **quando si mischiano obiettivi economici con valori etici si commette un errore fondamentale: quello di subordinare a giudizi di carattere soggettivo**, che possono tranquillamente variare nel tempo ed essere considerati secondo parametri anche molto differenti tra loro, gli obiettivi di carattere economico. IL PASSAGGIO Ma, anche senza inoltrarci in complessi problemi di etica pubblica, non si può fare a meno di osservare che **in questo modo l'Europa, anziché limitarsi a una essenziale funzione di regolatore della concorrenza e di garante della libertà di ciascun**



cittadino e di ciascun operatore economico, **si trasforma in un soggetto che fissa gli obiettivi delle politiche industriali dei singoli Paesi.** Nel nostro caso, impegnare tutti gli sforzi per creare un cloud europeo può avere senso oggi, ma domani potrebbe essere inutile. **Perché il mondo della tecnologia cambia più rapidamente della mente dei legislatori.** Sarebbe un po' come disporre della più bella fabbrica di carrozze, il giorno prima dell'invenzione del motore a scoppio. **La politica industriale deve essere lasciata ai singoli Stati,** ognuno dei quali meglio conosce le proprie potenzialità e che, complessivamente, in un sistema concorrenziale, fornirà il prodotto migliore al prezzo più basso. L'Europa deve solo garantire la libertà economica e la concorrenza. In conclusione, un approccio che guarda al prodotto finale e non agli strumenti per poterlo realizzare e che si concentra su una specifica tecnologia, dimenticandosi che anche le più raffinate sono destinate al declino, **priva le industrie nazionali della indispensabile capacità di innovare** e quindi le condanna ad un ruolo marginale.

5

Carlo Cottarelli – Votate e ignorate. Cosa insegnano le direttive dell'Ue – Espresso

Il documento del 15 luglio considera 15 direttive. **In media, il numero degli Stati che non le hanno puntualmente trasposte nei loro ordinamenti è di 17.** Per alcune direttive il numero degli Stati inadempienti arriva a 23 o 24. Per una di queste, la direttiva sulle "case verdi", una delle più importanti e forse quella più controversa, tutti i 27 Stati sono inadempienti. Ora, un viaggiatore proveniente da un altro pianeta dell'universo che valutasse questa situazione concluderebbe probabilmente che queste direttive non sono rispettate perché imposte da un autocrate (chiamiamolo magari un burocrate di Bruxelles) senza alcuna consultazione con gli Stati membri. Non è per niente così. **Tutte le direttive europee sono approvate dai due colegislatori dell'Unione** (il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea) attraverso un processo democratico. **Nel Parlamento si vota a maggioranza semplice. Nel Consiglio occorre una maggioranza qualificata** (55% degli Stati membri che rappresentano due terzi della popolazione dell'Unione). Il nostro viaggiatore potrebbe allora pensare che almeno certe direttive sono state approvate con maggioranze risicate. Ma non è neppure questo il caso. Per esempio, la direttiva sulle case verdi, per la quale tutti gli Stati sono ora inadempienti, è stata approvata col voto contrario solo di Italia e Ungheria. **La realtà purtroppo è che i voti dati dagli Stati membri nel Consiglio, e dai partiti nel Parlamento europeo, sembrano essere stati dati, se non con leggerezza, con la consapevolezza che poi le direttive possono essere ignorate, o per lo meno ritardate, senza conseguenze rilevanti.** Il che spiega anche perché **il numero di procedure di infrazione in sospeso sia enorme:** erano 1.559 a metà 2025, in media quasi 60 per ogni Stato membro. Cosa può concludere da tutto questo il nostro viaggiatore interstellare? Che **le istituzioni europee hanno un potere piuttosto limitato rispetto a quello degli Stati membri,** dove ancora risiede la vera sovranità. Formalmente i Paesi membri sono stati disposti a cedere parte della loro sovranità all'Unione, ma, nell'approvare le direttive, sanno bene che **il processo legislativo europeo, quando si arriva alla implementazione, è ancora estremamente debole.** Si votano certe direttive con **la riserva mentale che, tanto, se anche non saranno implementate non accadrà nulla di grave.** La Commissione inizierà una lunga procedura di infrazione che, al peggio e dopo anni, potrà portare, dopo sentenze della Corte di Giustizia europea, solo a multe di modesta entità. **Il viaggiatore inizierebbe allora a cercare in altre parti del globo terracqueo aree dove la cessione di sovranità è stata effettiva.** Da questo lato dell'Atlantico non le ha trovate.



Veronica De Romanis – Rebus manovra. Senza il Pnrr caccia a 6 miliardi– La Stampa

Sei miliardi e duecento milioni è la cifra da cui si dovrà ripartire nella Legge di Bilancio 2027. Lo scorso anno è arrivata dalla **rimodulazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr)**. Il governo ha, infatti, finanziato alcune misure, tra cui **la riforma Irpef e il taglio del cuneo fiscale, utilizzando i fondi europei del Pnrr** - invece di ricorrere a risorse nazionali -, liberando così margini di bilancio per coprire altre spese. Nello specifico, «gli effetti di copertura della rimodulazione del Pnrr» spiega **l'Ufficio Parlamentare di Bilancio** «*sono stati pari, in termini di indebitamento netto, a 5,1 miliardi nel 2026, 0,7 nel 2027 e 0,4 nel 2028*». Come è noto, il Piano è terminato e, pertanto, i soldi andranno cercati altrove. È questa, dunque, **la prima copertura che il governo dovrà sostituire**. In linea generale, spostare risorse da uno strumento come il Pnrr - nato con l'intento di favorire investimenti e riforme - potrebbe non essere la strategia ottimale. Ancor più discutibile, però, è la scelta di finanziare il taglio delle tasse con fondi temporanei. In primo luogo, perché ne riduce l'impatto sull'economia reale: i cittadini tendono a rinviare i consumi, non sapendo cosa avverrà in futuro. Inoltre, rischia di non essere sostenibile: nel breve termine il ricorso al Pnrr può facilitare il finanziamento della manovra, ma **nel medio periodo sarà comunque necessario individuare coperture strutturali per mantenere in vigore i provvedimenti adottati**. Chiariamo subito un punto. Rinviare al futuro la ricerca di finanziamenti permanenti **non è un metodo nuovo: lo hanno seguito gran parte dei precedenti esecutivi**. Basti pensare alla lunga stagione delle cosiddette "**clausole di salvaguardia**", che consentivano di spendere oggi con la promessa di trovare le coperture domani; in caso contrario sarebbe scattato l'aumento dell'Iva. **Il risultato, però, è stato un continuo incremento del debito pubblico**. Questa volta si è usato il debito europeo ma l'impianto e il racconto (ingannevole) restano gli stessi: il conto - inevitabilmente arriva. E tocca pagarlo in una fase storica davvero complessa. La Legge di Bilancio che dovrà essere predisposta nel prossimo autunno si inserisce, infatti, in un contesto internazionale caratterizzato da forte incertezza. Un Paese come l'Italia, che vanta il rapporto debito/Pil più elevato dell'Unione europea, dovrà necessariamente proseguire sulla strada del consolidamento fiscale, con l'obiettivo di uscire dalla procedura di infrazione. Tradotto: **il deficit dovrà attestarsi al di sotto del 3 per cento del prodotto interno lordo**. Attenzione, però: non sarà un "*liberi tutti*". Al contrario: **bisognerà continuare ad essere prudenti. In base al nuovo Patto di Stabilità e Crescita**, gli Stati che non sono soggetti a una procedura devono rispettare anche il requisito relativo al debito, che ne prevede una riduzione di almeno un punto percentuale l'anno. **Al netto dei tecnicismi, la sostanza è semplice: dovremmo essere ancora più rigorosi nella gestione delle finanze pubbliche**. Di conseguenza, le coperture andranno trovate all'interno del bilancio dello Stato, attraverso tagli alla spesa o incrementi delle tasse. Il quadro entro cui dovranno essere costruite non solo la prossima Legge di Bilancio, ma anche quelle future, è ormai chiaro. Eppure, **prevale una diffusa inconsapevolezza da parte delle forze politiche, tanto della maggioranza quanto dell'opposizione**. La campagna elettorale è già iniziata e il dibattito ruota quasi esclusivamente attorno a nuove misure di spesa. **Le coperture, invece, restano vaghe**. O peggio ancora, non vengono nemmeno indicate. È il caso del generale Vannacci, che rivendica con orgoglio di limitarsi a fornire «l'indirizzo politico». «Non faccio il ragioniere» ha affermato qualche sera fa durante In Onda su La7. E proprio qui che sta il grande equivoco: **senza politica economica**



credibile, l'azione politica si riduce a una gara di slogan. Ma gli slogan non bastano a far quadrare i conti pubblici.

7

Marco Mobili e Giovanni Parente – Scontrini, 9,1 miliardi in più con i dati allineati ai Pos – Il Sole 24 Ore

A volte basta fare uno più uno semplicemente per **far scattare l'effetto compliance, ossia quell'adempimento spontaneo caro al Fisco per recuperare subito i proventi dell'evasione.** È ciò che sta accadendo con **l'obbligo di abbinamento tra registratori telematici che emettono gli scontrini e i Pos.** Un obbligo scattato da inizio anno (e diventato pienamente operativo da marzo), dopo i dodici mesi di decantazione previsti dalla legge di Bilancio 2025 anche per cercare le soluzioni tecniche necessarie sia per partire, sia per rendere l'adempimento meno oneroso per commercianti ed esercenti. Perché la compliance richiede questo, anche se c'è chi avrebbe voluto che l'operazione partisse molto tempo prima. **I numeri però parlano chiaro, anzi chiarissimo.** Rispetto al precedente aggiornamento reso noto da Governo e amministrazione finanziaria e pari a 5,3 miliardi **il contatore in via di aggiornamento segna l'emersione di circa altri 4 miliardi di euro** (3,8 per l'esattezza) da operazioni trasmesse al Fisco con i corrispettivi telematici. A conti fatti, **la spinta dell'allineamento tra registratori telematici e Pos** sta portando a galla un maggiore imponibile per **una cifra che si avvicina ai 9,1 miliardi** di euro nel primo semestre in confronto allo stesso periodo dello scorso anno. Una cavalcata resa possibile da **un numero maggiore di scontrini battuti:** la stima si aggira intorno ai 160 milioni in più nel semestre. Naturalmente questi numeri hanno un doppio impatto. **Il primo è in termini di maggiore Iva, che può affluire alle casse dell'Erario.** Con un'aliquota media del 18%, in considerazione del fatto che l'aliquota applicata alle vendite "scontrinate" non è sempre quella ordinaria del 22 per cento, significa che **il solo abbinamento ha consentito di far affiorare quasi 1,6 miliardi in più da versare al Fisco.** Qui, però, va ricordato che i tempi delle liquidazioni Iva non sono uguali per tutti i commercianti e gli esercenti perché possono essere mensili o trimestrali e ci sono operatori che non sono tenuti a versare l'Iva, come ad esempio le attività in regime forfettario (la flat tax). In ogni caso, poi, il versamento dipende dalla differenza tra imposta a debito (sulle cessioni) e quella a credito (maturata sugli acquisti). Eppure qualche segnale è possibile già coglierlo. L'ultimo bollettino delle entrate tributarie mette in evidenza che **nei primi cinque mesi dell'anno l'Iva sugli scambi interni è aumentata di 1,9 miliardi (+3,1%)** rispetto allo stesso intervallo temporale del 2025. Naturalmente su questo risultato possono aver influito diversi fattori, primo tra tutti la dinamica generale dei prezzi al consumo (a maggio l'inflazione faceva registrare un +3,2% su base annua). Però **la presenza di un "effetto Pos-scontrini" è avvalorata da un'altra indicazione che arriva sempre dal bollettino delle entrate tributarie,** ossia che dal punto di vista settoriale «l'Iva sugli scambi interni mostra una crescita diffusa» con incrementi «particolarmente rilevanti» prima di tutto nel commercio (+6,5%) e poi nei servizi privati (+3,6%). Il monitoraggio sui prossimi mesi potrà confermare questa tendenza in atto. Ma c'è anche un altro impatto che andrà monitorato. **La maggiore emersione di fatto dovrà tradursi anche in maggiori imposte sui redditi (Irpef e Ires).** Su questo fronte, bisognerà attendere i versamenti relativi alle dichiarazioni dei redditi 2027 (anno d'imposta 2026) e se ne riparerà tra un anno. Tuttavia, **la compliance in termini di più scontrini emessi è un risultato che si può perseguire anche con altre strade.** Vale la pena ricordare che gli alert delle Entrate per segnalare anomalie dall'incrocio dei dati tra corrispettivi telematici e



pagamenti con Pos non sono una novità. L'obbligo di allineamento rende le due basi dati più vicine e negli incroci minimizza il rischio di falsi positivi, che in passato si sono verificati per dati trasmessi alle Entrate sui pagamenti via Pos con qualche sbavatura. Ora il sincronismo e la quadratura tra le informazioni di transato elettronico e scontrini telematici offre un contributo nella direzione - così come prevede anche la nuova convenzione triennale tra Agenzia e ministero dell'Economia - di **migliorare le analisi e i controlli incrociati su dichiarazioni e pagamenti**. Non solo in un'ottica di lettere per favorire l'adempimento spontaneo, ma anche di utilizzo delle informazioni insieme alle altre contenute in Anagrafe per valutare il rischio di non compliance e monitorare la pericolosità fiscale e orientare anche l'azione di controllo vero e proprio verso i meno affidabili. Del resto, **l'obbligo di allineamento non è una panacea di tutti i mali**. Resta un fronte di rischio legato a **chi ha Pos esteri e potrebbe continuare a sottrarsi alla piena trasparenza fiscale**. L'operazione della Guardia di Finanza di Sassari resa nota appena pochi giorni è un esempio lampante con la scoperta di punti vendita che emettevano uno scontrino regolare per chi pagava con il Pos e un semplice documento gestionale per chi saldava in contanti. **Uno stratagemma che serviva a non far insospettire i clienti e allo stesso tempo impediva la successiva trasmissione telematica** dei dati dei corrispettivi all'agenzia delle Entrate, che così erano del tutto sconosciuti al Fisco e potevano sfuggire alla tassazione.

8

Daniele Cirioli – Sanzionato l'algoritmo in tilt- Italia Oggi

Super sanzione alla piattaforma digitale per l'algoritmo in tilt. Se il sistema automatizzato per la scelta dei lavoratori non rispetta la parità di trattamento e non sono state fatte le adeguate correzioni, la piattaforma è punita con la sanzione da 5mila a 30mila euro che raddoppia (fino a 60 mila euro) se i lavoratori coinvolti sono oltre 50. Lo prevede, tra l'altro, **la bozza di dlgs approvata ieri dal Consiglio dei ministri, per dare attuazione della direttiva Ue 2024/2831** sul miglioramento delle condizioni di lavoro nel lavoro tramite le piattaforme digitali. L'entrata in vigore è fissata al 2 dicembre 2026. **La riforma**. Le novità si innestano sul quadro di riforma già delineato dal dl n. 62/2026. Innanzitutto, **la nuova disciplina riguarda un campo di applicazione più ampio**: non solo i lavoratori subordinati, ma **anche autonomi, co.co.co. e quanti operano su piattaforme digitali**. Richiamata e confermata la »presunzione di subordinazione«, già prevista dall'art. 12 del dl n. 62/2026. **Algoritmi e sanzioni**. Il dlgs introduce un quadro articolato di regole per gli algoritmi con relativi: **obblighi di trasparenza, limiti ai dati che possono essere trattate, valutazioni d'impatto e supervisione umana**. Il tutto a favore dei lavoratori. Parallelamente, introduce anche un nuovo apparato sanzionatorio. Informazioni. Il primo livello di tutela è rappresentato dagli obblighi informativi (art. 8). I datori di lavoro e le piattaforme devono fornire a lavoratori, candidati e rappresentanti sindacali **informazioni dettagliate sul funzionamento dei sistemi utilizzati** per il monitoraggio delle prestazioni e per l'assunzione di decisioni sul rapporto di lavoro. L'omessa o incompleta informazione è punita con la sanzione da 500 a 1.500 euro per ogni lavoratore o candidato e da 1.000 a 5.000 euro per l'omessa comunicazione ai rappresentanti dei lavoratori. Controllo umano. **Il secondo livello di tutela è rappresentato dalla «supervisione umana» che l'art. 9 impone per tutti i sistemi automatizzati**. Il datore di lavoro, in particolare, deve effettuare almeno ogni due anni una **valutazione dell'impatto dei sistemi algoritmici**, verificando gli effetti sulle condizioni di lavoro, sui diritti fondamentali, sulla salute e sicurezza, sulla parità di trattamento e anche sull'eventuale presenza di effetti discriminatori, adottando le necessarie



misure correttive. **La violazione di questi obblighi è punita con una sanzione: da 3.000 a 18.000 euro** per l'omessa valutazione d'impatto; da 2.000 a 12.000 euro per l'assenza di adeguata supervisione umana; da 5.000 a 30.000 euro per l'omessa adozione delle misure correttive; da 500 a 3.000 euro per la mancata trasmissione dei risultati della valutazione; **da 1.000 a 5.000 euro per l'adozione di decisioni in violazione dell'obbligo d'intervento umano**. Le sanzioni raddoppiano, tra l'altro, se la violazione ha interessato più di 50 lavoratori oppure ha inciso sul compenso. **La trasparenza**. Infine, **la bozza di dlgs attribuisce al lavoratore un vero e proprio diritto alla trasparenza delle decisioni degli algoritmi**, punita con una sanzione da 1.000 fino a 18.000 euro.

9

Giuseppe Bulgarini D'Elci –Accordi necessari anche per stabilire deroghe alle leggi- Il Sole 24 Ore

Il mercato del lavoro italiano è imperniato sull'utilizzo dei contratti collettivi nazionali di lavoro (Ccnl). Sebbene non vi sia un obbligo per le imprese di applicare tali contratti, **i dati pubblicati dal Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro)** mostrano che oltre il 94% dei dipendenti del settore privato hanno un rapporto di lavoro regolato, in ogni fase, da Ccnl, che si suddividono in settori merceologici/produttivi. Il Ccnl costituisce parametro di riferimento per **verificare l'adeguatezza della retribuzione rispetto ai principi costituzionali di sufficienza e proporzionalità** scolpiti dall'articolo 36 della Costituzione. Un riferimento preciso, in questo senso, è nella legge Biagi (articolo 29, comma i-bis del Dlgs 276/2003), che riconosce ai lavoratori impiegati negli appalti il diritto a un *«trattamento economico e normativo complessivamente non inferiore a quello previsto dal contratto collettivo nazionale e territoriale stipulato dalle associazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro comparativamente più rappresentative sul piano nazionale, applicato nel settore e per la zona strettamente connessi con l'attività oggetto dell'appalto»*. Anche **l'articolo 7, comma 2 del recente decreto Primo Maggio (D162/2026)** precisa che *«ai fini dell'individuazione del salario giusto, si fa riferimento al trattamento economico complessivo definito dai contratti collettivi nazionali di lavoro stipulati dalle organizzazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori comparativamente più rappresentative sul piano nazionale»*. Recenti approdi della Cassazione hanno affermato che **per verificare il rispetto del parametro costituzionale può non bastare, peraltro, l'applicazione del contratto collettivo** sottoscritto dalle associazioni maggiormente rappresentative occorre fare riferimento a **un insieme di altri indici** (per esempio, il trattamento retributivo stabilito in altri contratti collettivi di settori affini o per mansioni analoghe o gli indicatori economici e statistici) che contribuiscono ad individuare la soglia della giusta retribuzione costituzionale. Il Ccnl contiene una parte normativa, che definisce **le regole per la gestione dei rapporti di lavoro e l'utilizzo delle tipologie contrattuali** (anche) **flessibili**, e una parte economica, nella quale sono indicate le componenti della retribuzione fissa rapportate a ciascun livello di inquadramento contrattuale e, talora, le prestazioni e i servizi di welfare. Diversi sono gli ambiti in cui il Testo unico dei contratti di lavoro (Dlgs 81/2015) ha **riservato alla contrattazione collettiva lo spazio per adattare la regolamentazione degli istituti contrattuali alle specifiche esigenze del settore** in cui operano le imprese. È attraverso i contratti collettivi che, per esempio, si possono individuare le ragioni in presenza delle quali sia possibile utilizzare il contratto a termine oltre il periodo massimo *"acausale"* di 12 mesi. Oppure possono essere previste **le ipotesi speciali in presenza delle quali è legittimo assegnare ai lavoratori mansioni che ricadono nel livello di inquadramento inferiore**. Il riferimento ai *«contratti*



collettivi» (articolo 5 del Dlgs 81/2015) non è, in questo caso, limitato alla contrattazione collettiva nazionale, ma **ricomprende i contratti di secondo livello** (territoriali e, soprattutto, aziendali), che offrono alle imprese ampio margine per adattare le norme di legge alle specifiche esigenze dell'organizzazione aziendale. Gli accordi collettivi aziendali sono, per esempio, identificati dal **Protocollo nazionale sul lavoro in modalità agile** (7 dicembre 2021) come strumento privilegiato per individuare le regole comuni nella regolamentazione del lavoro agile. **L'accordo aziendale si fa preferire in questa materia rispetto al regolamento interno.** (...) Altro caso di successo sono gli **accordi aziendali sull'orario di lavoro**, che hanno consentito di implementare la settimana corta come misura di contrasto al caro-energia nelle imprese della manifattura, o l'adozione dell'orario multiperiodale per gestire le fluttuazioni della domanda e dell'offerta. **Il ricorso agli accordi collettivi di secondo livello ha assunto una dimensione importante per il riconoscimento ai lavoratori del premio di risultato** legato al raggiungimento di indicatori di performance misurabili oggettivamente. Solo se il premio di risultato è introdotto con accordi di secondo livello, infatti, l'importo erogato ai lavoratori è soggetto alla tassazione ridotta dell'1% (legge di Bilancio 2026). Inoltre, **solo tramite accordo di secondo livello può essere prevista la facoltà per i lavoratori di sostituire il premio di risultato** (in tutto o in parte) con misure di welfare aziendale. Anche in tal caso, l'opzione dei lavoratori per il welfare aziendale ha il vantaggio della totale esenzione, cui si aggiunge, beneficio del datore, la deducibilità dell'intera spesa dal reddito di impresa. Ulteriore ambito nel quale gli accordi di secondo livello possono avere rilievo strategico per consentire alle imprese di adattare la disciplina del lavoro alle specifiche esigenze della produzione è **lo strumento dell'accordo di prossimità disciplinato dalla legge Sacconi** (articolo 8 del Dl138/2011). La norma stabilisce che, in presenza di un obiettivo di scopo (maggiore occupazione, emersione del lavoro irregolare, avvio di nuove attività eccetera), le imprese possano stipulare accordi territoriali o aziendali in deroga, anche in senso peggiorativo, alle norme di legge e alle previsioni dei Ccnl (salvo il rispetto della Costituzione e delle convenzioni internazionali). **È il caso degli accordi di prossimità** che, in deroga ai limiti fissati dalla normativa sul contratto a termine, ne consentono il ricorso per un periodo temporale di 24/36 mesi in assenza di causali a fronte dell'impegno a trasformare a tempo indeterminato una percentuale dei lavoratori assunti a termine.

A cura di Alessandro Vaccari